

LA WATERLOO DELLA GIUSTIZIA

Enzo Tortora, una vittima predestinata

Enzo Tortora. Ovvero, l'uomo che visse tre volte. E per tre volte morì senza riuscire a pareggiare i conti che aveva in sospeso con il destino.

Per Giorgio Bocca, «*il più grande esempio di macelleria giudiziaria all'ingrosso effettuato nel nostro Paese*».

Un tragico eroe dei nostri tempi. Eroe e tempi, entrambi confusi. E in quanto eroe, un uomo pieno di contraddizioni e perennemente in bilico tra due personalità contrastanti e che di volta in volta, a seconda dell'umore o delle situazioni, lo spingevano a calarsi nei panni di mister Hyde o in quelli del dottor Jekyll.

Un uomo segnato. Da sempre sulla barricata sbagliata. Oltretutto nel ruolo più scomodo: prima carnefice, poi vittima. E, infine, simbolo dell'umana ingiustizia.

Un'esistenza tutta in salita quella di Tortora. Cinquantanove anni spesi pericolosamente in attesa dell'ultimo drammatico match. Quello interrotto da una spugna che vola sul quadrato, costringendolo a scendere dal ring della vita.

Una vicenda surreale, la sua. Talmente assurda da sembrare inventata. «*Un brutto copione cinematografico*», lo definì con amarezza lo stesso Tortora nei giorni più bui.

E allora proviamo a immaginarcelo, questo film.

La terra dei cachi

Milano, esterni, giorno. Fiori, telecamere, fotografi.

La macchina da presa indugia sulla porta di una chiesa addobbata con i paramenti a lutto. Poi stringe su una bara che viene portata a spalle sul sagrato. In quello stesso istante, Elio e le Storie tese, fuori campo, attaccano a cantare “*la Terra dei cachi*”.

Una marcetta che all'epoca dei fatti narrati non era ancora stata neppure pensata, ma che, meglio di qualunque altra colonna sonora, dà un'idea del clima in cui maturarono quegli sciagurati avvenimenti.

“*Italia sì, Italia no, se famo du' spaghetti*”.

Un vecchio si asciuga una lacrima. L'operatore lo riprende in primo piano e continua a seguirlo mentre scuote la testa borbottando: «*In quella cassa non ci sono solo le spoglie mortali di un uomo; c'è sepolta anche la giustizia*». Come dire che quel disgraziato rinchiuso è stato massacrato da uno Stato che lo ha condannato innocente, sbranandolo nel morale e nell'onore.

Un pugno nello stomaco. A freddo. Per costringere gli spettatori a calarsi di botto nella vicenda. La scena è volutamente brutale, ma brutale è anche il modo in cui le istituzioni si sono sbarazzate dello sfortunato protagonista della nostra storia.

Già, ma cosa c'entrano Elio e le Storie Tese? Per dirla con Antonio Di Pietro, l'ex giudice del pool Mani pulite prestato poi al dicastero dei Lavori pubblici, c'azzeccano... eccome. Perché solo in questa Italietta che somigliava (e somiglia)

come una goccia d'acqua alla terra dei cachi poteva verificarsi una storiaccia del genere.

Fu il primo caso di manette-spettacolo. Il più popolare divo della Tv trascinato in catene davanti alle telecamere con l'accusa di essere un cinico mercante di morte. Un corriere della droga al servizio del camorrista Raffaele Cutolo. Tutto senza uno straccio di prova. Basandosi solo sulle parole, oggi possiamo dire sulle menzogne, di un manipolo di infami: "pentiti" che poi tanto pentiti non erano; o, peggio ancora, camorristi in piena attività di servizio spinti artatamente a pentirsi per inguaiare un onest'uomo. Enzo Tortora, per l'appunto. Ma spinti da chi?

Tortora. Chi era costui? Era il re dell'effimero. Sul principio degli anni Ottanta, una star televisiva con la esse maiuscola. L'idolo di quell'Italia nazional-popolare che, agli strafalcioni lessicali di Mike Bongiorno, preferiva i buoni sentimenti di "Portobello", la trasmissione più seguita del piccolo schermo con livelli di ascolto che raggiunsero addirittura i 28 milioni di spettatori.

Un arresto clamoroso quello di Tortora, che divise l'Italia in due come non accadeva dai tempi di Coppi e Bartali. Una spaccatura netta tra innocentisti e colpevolisti mai vista prima, neppure ai tempi del delitto Martirano. Ricordate Ghiani e Fenaroli?

Quando la TV portò nelle case le immagini del presentatore con i ferri stretti intorno ai polsi, lo sguardo sbigottito e la barba lunga, successe il finimondo. E i centralini della Rai furono presi d'assalto da migliaia di telespettatrici angosciate che volevano saperne di più. Casalinghe sopraffatte dallo stress. Studentesse sull'orlo di una crisi di nervi. Operaie in gramaglie. L'Italia di "Portobello" venne travolta dallo shock.

Enzo Biagi fu il primo a lanciare un appello in suo favore al grido di "E se Tortora fosse innocente?".

«Mentre voi leggete questo articolo, Enzo Tortora è a colloquio con i giudici: sapremo poi, con più esattezza, di quali reati è incolpato, o meglio di quali deplorabili fatti si sarebbe reso responsabile. Fino all'ultima sentenza, per la nostra Costituzione, stiamo parlando di un innocente. Invece, in ogni caso, è già condannato: dalla riprese televisive, dai titoli dei giornali, dalla vignetta del pappagallo che finalmente parla e dice: "Portolongone", dal commento senza carità di quello scrittore che afferma: "in qualunque maniera vada, è finito per sempre". O dell'altro che annota, seguendo la cronaca: "tempi durissimi per gli strappalacrime"»¹

Dieci anni dopo la morte del presentatore fu ancora Biagi il primo a volerlo ricordare:

«Ognuno ha le sue convinzioni, ma quanta cattiveria in certi resoconti, che rancore, e che piacere per il povero idolo televisivo infranto da un mandato di cattura»².

Tortora, un mostro? Da escludere nel modo più assoluto, con quella faccia così pulita. Piuttosto, una vittima. Ed ecco mezza penisola televisiva, quella delle nonne e

delle zie, fare quadrato attorno a lui, pronta a giurare all'equivoco. E l'altra metà? Beh, quella era soddisfatta. Plaudiva all'arresto. E parlava e parlava di un Tortora delinquente, spacciatore, perfino viscido e doppio: candido fuori, dentro nero come la pece.

Il commosso viaggiatore

Con Tortora, del resto, non esistevano mezze misure: o lo amavi o lo odiavi. C'era chi lo venerava come si venera un santo.

E chi, invece, lo detestava per quella sua prosa gonfia di retorica e di lacrime che ai vecchi tempi - quando faceva ancora l'inviato speciale per *La Nazione* - aveva spinto i colleghi a definirlo “*il commosso viaggiatore*”. Un nomignolo che per la verità lo infastidiva meno di quel “*soldatino*” che, più tardi, si sarebbe visto rifilare quando cominciò a intingere la penna nel vetriolo per difendere gli interessi del suo editore, il petroliere nero Attilio Monti. Un “*soldatino*” disciplinato, allineato e coperto. Pronto a fare da megafono alle veline di quel governo al quale *La Nazione* di Monti era visceralmente vicina. Non a caso la scelta cadeva sempre su di lui quando la cronaca si intrecciava con la politica e l'editore richiedeva la presenza sul posto di inviati acritici, di provata fede, disposti ad appoggiare le tesi precostituite del Palazzo.

Proprio come successe quando lo spedirono a Milano per seguire gli sviluppi delle indagini sulla strage di piazza Fontana.

Un attentato che le autorità volevano a tutti i costi attribuire all'ultrasinistra nella speranza di piegare il Paese a quella svolta autoritaria vagheggiata dai servizi segreti e dalle forze più reazionarie del Parlamento.

«Diamo una mano a questo Stato che vuol ripulire l'Italia dalla feccia rossa», aveva raccomandato Monti al direttore del suo giornale. E questi si era affrettato a girare la richiesta a Tortora che, solerte come sempre, ubbidì sposando subito la pista dell'anarchia.

Più che una pista quella che conduceva ai nipotini di Bakunin e Malatesta era un sentiero pressoché impraticabile. Ma Tortora, da quell'autentico equilibrista della penna che era, riuscì a trasformarlo in un'autostrada appena un poliziotto amico gli soffiò in un orecchio che l'indiziato numero uno era tale Pietro Valpreda. Sicuramente anarchico, sicuramente ballerino, probabilmente omosessuale. Come se una presunta effeminatezza di Valpreda, per altro poi ampiamente smentita dai fatti, bastasse per collocarlo sul luogo dell'attentato il giorno della strage.

Per Tortora, evidentemente, bastava: “*Il resto sono dettagli irrilevanti*”, diceva a quanti si azzardavano a contestare le sue sicurezze. E giù altre mazzate. Aggettivi che cadevano con la violenza di una bastonata. Come se la macchina da scrivere nelle sue mani fosse diventata una clava.

Non è facile oggi che Tortora non c'è più ripensarlo come un “*soldatino*” prezzolato. E carnefice lui stesso. Eppure è andata proprio così. Chiedetelo a Valpreda.

In quei terribili giorni, Tortora fu il suo persecutore più assiduo. Potremmo addirittura dire il più affezionato, se ci passate il termine scritto senza alcuna ironia. Perché, vi piaccia o no, questo Tortora che si atteggiava a censore e dalle pagine della *Nazione* bollava il mostro Valpreda, con ogni probabilità era animato da un furore sincero. Che andava al di là degli ordini di scuderia impartiti dall'editore del suo giornale. Perché lui a quel tempo era sì un giornalista allineato, ma era soprattutto un uomo di destra che si identificava con gli ideali e le rivendicazioni qualunquiste della cosiddetta maggioranza silenziosa. E classico esponente di quella piccola e poco illuminata borghesia - il padre napoletano faceva il rappresentante di cotone a Genova - che sull'abbrivio delle bombe targate fintamente anarchia avrebbe voluto veder sopraggiungere un governo forte, autoritario, in grado di rimettere a posto questo disastrato Paese. Liberale convinto (salvo qualche voto al PSI e uno alla DC dei quali però continuava a vergognarsi), verso la metà degli anni Sessanta aveva fatto una virata a destra e il suo nome era spuntato nelle liste del CRD (il Comitato di resistenza democratica, capitanato da Edgardo Sogno) insieme con quelli del giornalista Livio Caputo (poi nominato direttore della *Notte* di Pesenti e in seguito deputato di Forza Italia) e dell'ultrà democristiano Massimo De Carolis. Sono di quel periodo le sue prime velenose polemiche con le sinistre, in particolare con gli intellettuali di sinistra, che però lo ricambiano cordialmente.

La nazionale della menzogna

Brutte pagine quelle scritte da Tortora sulla bomba di Milano. Brutte e ingiuste. Chissà se gli sono tornate alla mente quando si è ritrovato a sua volta nell'occhio del ciclone e la grande stampa lo ha stritolato, utilizzando gli stessi meccanismi che lui aveva sperimentato per macinare Valpreda? Ma solo Dio sa quali tempeste si sono scatenate nel suo cuore. Che abbia ragione Giovanbattista Vico con i suoi corsi e ricorsi storici? “*Il mostro è un ballerino anarchico*”, urlavano gli strilloni dei quotidiani mentre Pietro entrava con le manette ai polsi nel Palazzo di giustizia di Roma, accusato di un massacro che non aveva commesso. Per Tortora invece dell'anarchia c'era la suggestione della Tv. Ma l'effetto era egualmente devastante: “*Arrestato il mostro a 21 pollici*». Solo che stavolta quel mostro era lui. Innocente come Valpreda e costretto a subire lo stesso vergognoso linciaggio.

Un linciaggio alimentato da quei cronisti abituati a pescare nel torbido dei verbali di questo o quel magistrato. E favorito dalla cultura del sospetto che stava trasformando l'Italia giudiziaria degli anni Ottanta in una repubblica rifondata sul “pentimento”.

Già, i “pentiti”. Per tutti i gusti e per tutte le borse. Nel caso Tortora se ne contarono più di undici. Una squadra di calcio. La nazionale della menzogna. Gente - lo dimostrarono poi i fatti - che vomitava a comando terribili impasti di droga e di malaffare. E pazienza se questa droga e questo malaffare non esistevano. Tanto nella terra dei cachi le bugie non si pagano mai. E nemmeno gli errori giudiziari.

Guardiamo, ad esempio, che ne è stato dei due sostituti procuratori napoletani che innescarono la mina di quest'inchiesta.

Lucio Di Pietro (nessun rapporto di parentela con il più famoso Tonino) è diventato il coordinatore della superprocura partenopea, lui che di “pentiti” se ne intende, ed è uno dei venti sostituti in forza alla Dia, la direzione investigativa antimafia.

Quanto a Felice Di Persia, nel 1986 è entrato nel Consiglio superiore della magistratura, l'organo di autodisciplina dei giudici. Poi è andato a presiedere una sezione del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, uno di quegli avamposti della giustizia dove per anni venivano inviati solo magistrati di grande esperienza, in grado di essere di esempio ai giovani. Siamo o non siamo nella terra dei cachi?

E che dire del giudice istruttore Giorgio Fontana che l'arresto di Tortora avallò? Travolto dalle polemiche, scelse di dimettersi dalla magistratura. Oggi fa l'avvocato. E del pubblico ministero del primo processo, Diego Marmo, un inquisitore coi fiocchi il quale pubblicamente, durante un'udienza, arrivò ad affermare che i 500 mila voti con i quali Tortora era stato eletto parlamentare europeo nel 1984 erano voti camorristi? Frase poi corretta in «*erano anche voti camorristi*»³. E del presidente del tribunale Luigi Sansone, che lo condannò in primo grado a dieci anni di reclusione?

Operazione Portobello

E adesso in flashback, tanto per restare in tema cinematografico, torniamo al famigerato blitz. Un blitz tenuto in caldo per mesi e preparato in gran segreto. Perfino gli uomini incaricati di effettuarlo, si disse, erano stati tenuti all'oscuro di tutto. Ognuno di loro conosceva solo i dettagli che lo riguardavano. Nient'altro. E quadro completo era nelle teste di due soli uomini: gli ineffabili Di Pietro e Di Persia, per l'appunto. Questo, ovviamente, sulla carta. In realtà si trattava di un segreto di Pulcinella di cui tutta Napoli favoleggiava da parecchie settimane. Un blitz annunciato.

Nei bar di Forcella e del Pallonetto i bookmakers clandestini accettavano scommesse sui nomi dei camorristi che si sarebbero ritrovati le manette ai polsi. Giuliano era dato a due, Nuvoletta alla pari. Bardellino non era neanche quotato tanto era dato per sicuro il suo arresto.

Nelle redazioni dei giornali si conosceva anche la data.

Tutti, fattorini compresi, giuravano che l'ora X sarebbe scattata la notte tra il 17 e il 18 giugno 1983. Cosa che puntualmente avvenne.

C'era chi sapeva anche qualcosa di più. Paolo Martini del *Giorno*, ad esempio, aveva raccolto un'indiscrezione clamorosa. Un informatore, solitamente al corrente delle segrete cose del Palazzo di giustizia, gli aveva rivelato che sugli ordini di cattura già firmati dai giudici figurava anche un personaggio al di sopra di ogni sospetto. C'era voluta una mezz'ora di promesse e di minacce per convincere il confidente a sputare quel maledetto nome: Enzo Tortora. Sentendolo, Martini era impallidito. Tortora camorrista, spacciatore, addirittura affiliato al clan di don Raffaele Cutolo? Gli sembrava una bufala. Certo che se la sua fonte diceva la verità e gli investigatori non avevano preso un abbaglio quella notizia era uno scoop. Anzi, di più: una bomba atomica. Il problema era: come verificarla?

Martini trovò ma soluzione ad hoc: chiese conferma all'interessato. Tortora quel giorno era a Roma, all'hotel Plaza. La telefonata lo raggiunse in camera a poche ore dal blitz. “Ciao, sono Martini del *Giorno*... come stai?”. “Bene”, rispose il presentatore. E Martini di rimando: “Sul serio? Circolano strane voci sul tuo conto. A Napoli giurano che stai per essere arrestato...”. “Dai, non scherzare”, lo bloccò Tortora, scoppiando in una sonora risata. Poi riappese il ricevitore. Sarebbe stato meno sereno se avesse potuto leggere l'intestazione del fascicolo in evidenza sulla scrivania dei giudici. Nome in codice: *Operazione Portobello*. Segno evidente che era lui il numero uno della lista. L'indiziato eccellente che avrebbe consentito a due magistrati pressoché sconosciuti, com'erano per l'appunto Di Pietro e Di Persia, di conquistare gli schermi della Tv e le prime pagine dei giornali. Un traguardo che si apprestavano a tagliare con la tacita complicità di un bel nugolo di cronisti e l'aiuto di una pattuglia di “pentiti” tutt'altro che Doc. Gente che avrebbe mandato in galera anche la propria madre in cambio di qualche vantaggio. Figuriamoci Tortora che non era neanche parente.

Il primo a tirarlo in ballo è Giovanni Pandico. Così *Il Giornale* rievoca il suo pentimento:

«Nel marzo del 1983, in una caserma dei carabinieri, isolato e protetto, questo detenuto eccellente compila due elenchi battendo sui tasti di una macchina da scrivere. Giovanni ha soltanto 39 anni, ma ha l'aspetto di un travet ingrigito, tenuto a lungo senza sole, negli scantinati di un ministero. E un fior di delinquente, ha cominciato a sgarrare da ragazzo ed è cresciuto nelle carceri, con qualche breve licenza, collezionando condanne, la più grave per duplice omicidio. La vita in cella gli ha regalato il pallore malsano, ma gli ha offerto anche l'opportunità di promozione criminale: è diventato segretario e consigliere di Raffaele Cutolo, capo della Nuova camorra organizzata. Pandico, per usare un termine consacrato dalle inchieste di terrorismo, è un dissociato, anzi un pentito. Non è il solo: nella primavera dell'82 anche Pasquale Barra detto O' animale, killer agli ordini di Cutolo, ha saltato la barricata e ha cominciato a collaborare con gli inquirenti. Quando Pandico siede davanti alla macchina da scrivere, Barra ha già fatto centinaia di nomi di presunti camorristi. Perché i due si sono pentiti? Rimorsi? Non proprio. Barra ha scelto la protezione dello Stato quando si è accorto di essere braccato dai suoi ex compagni.. Pandico è disgustato dal modo in cui Cutolo guida e sfrutta la Nco. Quali che siano le motivazioni i due cantano a tutto spiano e compilano liste su liste di camorristi: delinquenti, avvocati, guardie carcerarie, imprenditori, qualche religioso, amministratori di comuni campani (...).Il 28 marzo Pandico, che ha già parlato con due magistrati, della procura di Napoli per spiegare i motivi del suo pentimento, consegna due elenchi: quelli dei camorristi del sud, da Roma in giù, e quello degli affiliati del nord. In questo elenco, al sessantesimo posto, si legge: Tortora Enzo, fedele ad honorem, Milano, via Piatti 8. Agli inquirenti Pandico spiega che il presentatore di Portobello era incluso nella categoria dei camorristi ad honorem, le persone insospettabili, le facce pulite di cui si serviva l'organizzazione. Aggiunge che il divo della tv è stato passato a Cutolo da Turatello

nel '78-79, si occupava di spacco di droga e aveva fatto un bidone alla Nco non pagando una partita da 50-60 milioni di cocaina... »⁴.

Barra, ovviamente, conferma tutto. Giura perfino di aver assistito all'affiliazione di Tortora. *“Lo ha battezzato Cutolo in persona”*, precisa prima di andarsene con Pandico.

Via loro è il diluvio. Una pioggia di rivelazioni. Con i pentiti che sembravano ciliegie, uno tira l'altro. Buon ultimo Gianni Melluso, per gli amici *“Gianni il bello”*, uno che nelle gerarchie della camorra non c'era mai entrato ma parlava a ruota libera di tutto e di tutti perché aveva poco da perdere e molto da guadagnare.

Tortora viene cucinato in tutte le salse. Con droga e senza. E con lui altri due personaggi noti: il cantante napoletano Mario Merola, il re della sceneggiata, e quello romano Franco Califano. Una chicca per quei magistrati che più tardi dal carcere il presentatore definirà sprezzantemente pulcinella togati, in un'accorata lettera inviata alla figlia dopo l'arresto.

La Waterloo della giustizia

Che notte quella notte. Per lo Stato doveva essere la Waterloo della camorra. Ma non andò così. L'unica a essere sconfitta fu la giustizia trascinata dai “pentiti” in una palude di fango. E con la Giustizia persero la faccia anche quei giornalisti che, per ragioni tutt'altro che nobili, tennero bordone a Di Pietro e Di Persia, suonando la grancassa contro Tortora.

Giovanotti volenterosi questi due giudici, ma sicuramente incauti. Al punto da sfidare la sorte organizzando il blitz che avrebbe dovuto far decollare definitivamente le loro carriere per la notte di venerdì 17 giugno, una data che i napoletani, appassionati di smorfia e non, da sempre ritengono infausta. Addirittura quasi letale se la jella che accompagna il venerdì si accoppia con il 17, numero che nella città di san Gennaro evoca solo disgrazie. Che, in questo caso, sono poi giunte puntualmente a bersaglio facendo naufragare l'inchiesta. Finale inglorioso per quello che alcuni quotidiani avevano pomposamente definito il blitz del secolo. Flop sarebbe stato sicuramente un termine più appropriato. Ma pochi, leggendo i primi incompleti resoconti, avrebbero potuto immaginarlo. I titoli erano trionfalistici. Gli articoli anche.

Ecco il resoconto a caldo del *Messaggero*:

«La lunga notte delle manette si conclude con più di 400 arresti: altri 337 ordini di cattura sono stati notificati a imputati già detenuti. Degli 856 ordini di cattura ne restano da eseguire circa un centinaio. Queste le cifre del De profundis della Nuova camorra organizzata di don Raffaele Cutolo, il boss degli anni '80, l'uomo che con il suo “abbraccio” manda in galera schiere di insospettabili: imprenditori, professionisti, personalità della cultura, dello spettacolo, dello sport, esponenti politici, amministratori pubblici, religiosi. Tutti marchiati da un'accusa, associazione per delinquere di stampo camorritico, ancora da provare ma che sembra, fin d'ora, destinata a lasciare tracce profonde. Con questa pesante

imputazione finisce in carcere Enzo Tortora, il giornalista, il presentatore che con il suo Portobello ha commosso l'Italia della televisione. Per lui si parla di traffico di droga. "E' un mostruoso errore giudiziario", dice. Ma gli inquirenti sono convinti che abbia avuto rapporti con i fedelissimi di Cutolo proprio per trattare stupefacenti. E sostengono che sia stato iniziato alla camorra con tanto di rituale. Un'iniziazione ad honorem... ».

Enfatica anche la conclusione del pezzo:

«Nel corso della conferenza stampa il procuratore capo della Repubblica di Napoli si è limitato a fornire ai giornalisti un breve comunicato privo di ogni notizia. Nel documento il magistrato esprime ringraziamento a tutte le forze politiche e di Governo che hanno dimostrato, nonostante l'imminenza della consultazione elettorale, il loro più sincero desiderio di chiarezza»⁵.

Sempre dal *Messaggero* ecco la cronaca dell'arresto minuto per minuto:

«"Vuole svegliare il signor Tortora, per favore? Dobbiamo parlargli". Il capitano dei carabinieri arrivato poco prima dell'alba all'hotel Plaza di via del Corso, in pieno centro di Roma, parla con tono pacato e gentile. Ma, data l'ora, la richiesta mette comunque in imbarazzo il portiere di notte che tenta una blanda resistenza: "A quest'ora? Ma che cosa ...". "Lo svegli, per favore", insiste con fermezza il capitano. E poi, per tagliar corto: "C'è stato un incidente d'auto, dobbiamo avvisare il signor Tortora". Pochi minuti dopo il presentatore, rivestitosi in fretta e furia con una maglietta e un paio di jeans, la barba lunga, i capelli ancora arruffati dal cuscino, viene a sapere la verità... Il tempo di mettersi un giubbotto e Tortora viene caricato su una macchina dei carabinieri che lo trasporta in via Inselci al Comando del gruppo operativo. Ma le manette per lo showman di Portobello sono uno shock troppo forte: il cuore si mette a fare le bizze, batte all'impazzata e poi rallenta di colpo. I carabinieri, che gli hanno appena fatto avvisare il suo legale, fanno chiamare anche un medico. E così di prima mattina al comando del nucleo arrivano insieme l'avvocato Giuseppe Bucciante e il cardiologo professor Pier Luigi Guidotti. Così verso le otto del mattino Enzo Tortora, invece di essere portato a Napoli per essere messo a disposizione della magistratura campana, viene trasferito nel reparto cardiologico dell'infermeria di Regina Coeli, il vecchio carcere giudiziario romano. Ma prima deve superare ancora una prova: comparire in manette, stretto tra due carabinieri, davanti a giornalisti, fotografi, curiosi. Lui, sempre impeccabile e compassato, ha gli abiti spiegazzati, l'aspetto disordinato e stravolto. Ma riesce ancora a parlare con calma, a conservare un po' del suo professionismo. Giù per le scale, in mezzo alla strada, mentre i carabinieri lo accompagnano verso una gazzella, si ferma a rispondere alle domande dei colleghi. "E' uno dei più clamorosi errori giudiziari degli ultimi tempi – dice - sono sbigottito quanto voi»⁶.

I giorni dell'ira

Le parole più sensate vengono da Pippo Baudo che con Tortora proprio in quel periodo sta conducendo le trasmissioni preelettorali di *Italia parla*, prodotte da Retequattro. *“Dire che l'arresto di Enzo mi ha lasciato di stucco - dichiara ai giornali - non basta a descrivere la mia sorpresa. Prima di giudicarlo aspettiamo gli sviluppi dell'indagine: se fosse un errore giudiziario sarebbe uno scherzo terribile, da suicidio»*.

“C'è un'immagine di quel giorno che è vivissima nella mia mente - racconterò in un memoriale Silvia, la figlia del presentatore - quella di mia madre che, sconvolta (papà era stato arrestato alle quattro), mi dà la notizia: “Silvia devo dirti una cosa... stanotte hanno arrestato papà”. Pensai subito a qualcosa di pazzesco, di inverosimile. Ma squillò il telefono e dalla questura di Roma mi arrivò la voce rotta dall'angoscia di mio padre: “Silvia, non crederci, non crederci, tu conosci papà”. Poi i singhiozzi di entrambi”⁷.

Il resto è cronaca: sette lunghi mesi di carcere, poi gli arresti domiciliari e, il 17 giugno 1984, l'elezione al Parlamento europeo nelle liste dei radicali di Marco Pannella. Riepiloghiamo: il presentatore viene arrestato all'alba del 17 giugno 1983. Assieme al suo, vengono spiccati altri 855 mandati di cattura. Alla base del megablitz le confessioni di Giovanni Pandico e Pasquale Barra. Chi sono costoro? Per cominciare sono entrambi camorristi e pluriomicidi. Il primo è già stato condannato per il duplice omicidio di due impiegati comunali. Ma il suo fascicolo personale è chilometrico: un tentato parricidio, il tentato omicidio della sua fidanzata e il tentato avvelenamento della madre. A lungo ha girovagato per i più severi manicomi criminali d'Italia e le sue cartelle cliniche sono eloquenti: *«schizoide, paranoico, dotato di personalità aggressiva condizionata da manie di protagonismo»*.

Barra in carcere ha già ucciso tre detenuti. In quello sardo di Bad' e Carros ha massacrato il boss della mala milanese Francis Turatello. Lo ha sgozzato, gli ha aperto il petto e gli ha addentato il cuore. Sono questi due pentiti che all'inizio indirizzano e guidano le indagini della magistratura.

Pandico parla di Tortora dopo ben quattro interrogatori e dopo aver fatto 59 nomi di piccoli camorristi. Il 28 marzo 1983, all'improvviso, si ricorda di Tortora Enzo. E' stato lui – racconta a Di Pietro e Di Persia - ad aver fatto uno sgarro all'organizzazione: aveva ricevuto una partita di droga da tal Domenico Barbaro, camorrista che a lungo era stato in cella nel carcere di Porto Azzurro assieme a Pandico, e invece di consegnarla a chi di dovere aveva detto di averla smarrita; invece l'aveva venduta e si era tenuto per sé gli 80 milioni del valore della droga.

Barra, dissociato nel 1982, non aveva mai pronunciato il nome di Tortora. Ma al diciottesimo interrogatorio, a una precisa domanda dei magistrati, all'improvviso la memoria gli era tornata e aveva confermato la deposizione di Pandico⁸.

Riscontri? Nessuno. Unica conferma, si fa per dire, un'agenda, giunta agli inquirenti da Lecce, che il 15 maggio 1983, un mese prima del blitz, era stata sequestrata nell'abitazione di un camorrista. Sotto la lettera T compariva anche il

nome, scritto in corsivo, di Tortora Enzo, con accanto due numeri di telefono. Nessuno, però, né gli investigatori, né i sostituti procuratori, né il giudice istruttore che aveva confermato gli arresti si era preso la briga di controllare quei numeri.

L'odissea

Il 23 giugno 1983, sei giorni dopo il suo arresto, Tortora per la prima volta incontra un magistrato. Nel frattempo, assistito dall'avvocato Raffaele Della Valle, ha cercato di mettere a fuoco quando mai potesse aver sfiorato, anche solo da lontano, anche solo per un istante, un elemento della camorra. Pensa e ripensa, l'unico rapporto, per altro solo epistolare, che Tortora aveva potuto avere con un camorrista era avvenuto nel 1979: la storia dei centrini.

Era accaduto che nel 1977, sei anni prima che Tortora venisse arrestato, un detenuto calabrese del carcere di Porto Azzurro, che per ingannare il tempo si diletta a ricamare, gli aveva inviato una serie di centrini da tavola, affinché il presentatore potesse organizzare una piccola asta benefica all'interno della famosissima trasmissione televisiva Portobello. Quei centrini erano finiti assieme alla valanga di lettere e oggetti che i curatori della trasmissione ricevevano ogni settimana. Dopo qualche tempo il detenuto, per altro analfabeta, aveva cominciato a tempestare di telegrammi e lettere proprio Enzo Tortora, pretendendo la restituzione di quei centrini. Il tono delle lettere si era fatto via via sempre più minaccioso e quasi estorsivo, fino a quando Tortora aveva risposto personalmente al detenuto in modo molto secco e sbrigativo, prima di passare tutto l'incartamento all'ufficio legale della RAI che aveva provveduto a rimborsare il detenuto con un assegno di 800 mila lire.

Chi aveva scritto quelle lettere per conto del detenuto analfabeta? Manco a dirlo: Giovanni Pandico che evidentemente nella sua mente paranoica, come sta scritto sui referti che lo riguardano, aveva trasformato i centrini in una partita di droga e le 800 mila lire del rimborso in 80 milioni spariti.

Grazie all'avvocato Della Valle e all'ufficio legale della RAI, ecco che salta fuori il nome del detenuto calabrese di Porto Azzurro: Domenico Barbaro.

E qual è la prima domanda che dopo sei giorni di totale abbandono carcerario Tortora si sente fare dal sostituto procuratore Lucio Di Pietro? Proprio quello di Domenico Barbaro.

Esibito l'incartamento e spiegata la storia dei centrini al magistrato, per l'imputato e il suo legale tutto sembra destinato a chiarirsi, con tante scuse.

Macché. Nonostante Barbaro confermi tutto, i magistrati non ci credono. “*Trattasi di altro Barbaro*”, rispondono all'esterrefatto Della Valle. Eppure il Barbaro indicato da Pandico come fornitore di droga al presentatore - secondo lo stesso “pentito” - ha una moglie che si chiama Ninfa. E la moglie di Domenico Barbaro in effetti si chiama proprio Ninfa. Un particolare che ai magistrati non interessa. “*Trattasi di altro Barbaro*”, continuano a ripetere, mentre, sempre più innamorati o costretti, per non perdere la faccia, a essere innamorati della loro tesi, cominciano a formulare nuove accuse contro Tortora. E da dove vengono queste nuove accuse? Ma da altri “pentiti”, è naturale.

Il 25 luglio entrano in scena i coniugi Margutti. Lui in particolare, pittore con sulle spalle diverse condanne per truffa e calunnia, racconta a Di Persia di aver visto Tortora maneggiare droga negli studi di *Antenna 3*, un'emittente privata milanese in cui il presentatore aveva lavorato anni addietro. Margutti condisce la sua storiella con particolari piccanti: alla sua signora si era rotto l'elastico delle mutandine (di seta, precisa compiaciuto il pittore) e così, assieme al marito, aveva trascurato le vicine toilettes per cercare un angolino dove rimediare al piccolo incidente. E proprio da quell'angolino entrambi avevano sbirciato, attraverso la porta semiaperta di un camerino. E cosa avevano visto? Tortora in persona che consegnava un sacchetto di polvere bianca a tre ceffi, in cambio di un pacco di banconote. Al processo, Cino Tortorella, che con Tortora aveva lavorato proprio ad *Antenna 3*, si presenterà spontaneamente per raccontare un particolare importante che gli stessi investigatori e inquirenti avrebbero dovuto conoscere. Nell'emittente milanese tutti i camerini hanno la porta a scatto. Quindi la porta del camerino dove il presentatore trafficava con i tre ceffi non poteva essere socchiusa. Era aperta oppure era chiusa. Ma Tortorella non viene neppure ascoltato dalla corte, e mandato via in malo modo. Perché?

Per incontrare un magistrato, Tortora, nel frattempo trasferito al carcere di Bergamo, deve attendere più di tre mesi. Il 29 settembre viene a interrogarlo il giudice istruttore Fontana che gli chiede se i numeri trovati sull'agenda del camorrista di Lecce siano i suoi. Tortora nega, ma occorreranno altri cinque mesi (e fanno otto) prima che i magistrati si decidano a un gesto semplicissimo, elementare, oltre che doveroso: comporre quei numeri e scoprire che non solo non appartengono allo showman, ma che il nome Tortora in realtà è Tortosa. Una "r" scambiata per una "s". Che volete che sia.

Ma intanto per lui le porte della prigione continuano a restare sbarrate.

Sulle accuse al fratello, Anna è categorica. Per lei si tratta di un complotto:

«A condannare Enzo non c'erano prove, ma un teorema accusatorio (...). Lo hanno accusato di essere un drogato: non gli hanno nemmeno fatto un esame clinico per verificare se era vero. Lo hanno accusato di essere uno spacciatore: non hanno fatto nemmeno un accertamento bancario per provare movimenti di denaro sospetti».

Incongruenze che per Silvia Tortora hanno sempre avuto una sola spiegazione:

«A questa domanda che ancor oggi mi sento rivolgere nei modi più impensati (c'è chi me lo chiede quasi vergognandosene e chi invece mi interroga ammiccando), c'è un'unica risposta. Il caso Tortora non è altro che il frutto di un modo sbagliato di gestire i collaboratori della giustizia da parte di un gruppo di magistrati, i quali a loro volta tennero mio padre in carcere perché con lui avevano coinvolto e arrestato centinaia di persone. E se crollava il castello accusatorio per Tortora, crollava anche per gran parte degli altri imputati chiamati in causa dagli stessi pentiti. E Barra e Pandico, i principali accusatori? Coinvolsero papà per mitomania, paranoia, voglia di rivalsa (così fu scritto nella sentenza d'appello). Quanto a

Margutti, il pittore che sosteneva di averlo visto spacciare droga negli studi di Antenna 3, entrò nell'inchiesta con la moglie per smania di pubblicità. Per non parlare di Villa e Melluso che si inserirono nel processo per ottenere gli sconti concessi ai pentiti. Con loro, sbagliò gran parte della stampa che non esitò a infangare papà prima ancora che venisse emesso un qualunque verdetto».

Manciate di fango

Il 17 gennaio 1984, sette mesi esatti dopo il suo arresto, Enzo Tortora ottiene gli arresti domiciliari. Il no del giudice Fontana è stato netto: l'imputato è individuo socialmente pericoloso e può inquinare le prove. Ma il Tribunale della libertà lo contraddice e l'imputato socialmente pericoloso può finalmente tornare a Milano, nella sua casa di via Piatti.

Ma guarda caso è proprio da questo momento che una vera slavina di "pentiti" si abbatte su di lui. Ne spuntano come funghi. E tutti parlano solo *de relato*, cioè nessuno è testimone diretto di qualcosa, ma tutti parlano per sentito dire. Nessuno tranne Andrea Villa e Gianni Melluso. Il primo sostiene di aver visto Tortora pranzare al ristorante *Vecchia Milano* con Francis Turatello, quello ammazzato da Barra che gli ha anche assaggiato il cuore. Peccato che Turatello non possa confermare. Melluso invece ai magistrati racconta di avergli personalmente consegnato pacchetti di droga per conto dello stesso defunto, Turatello.

Tra i nuovi "pentiti" c'è anche una figura molto particolare. Salvatore Sanfilippo, "collaboratore di giustizia" a tempo pieno e soprattutto a tutto campo. Un mestiere, il suo. Una sentenza della corte di assise di Catania scrive di lui: "*Sanfilippo ha l'interesse a mentire, perché tanto più alza il tiro, tanto più sarà tutelato, garantito dalle norme di sicurezza*".

Un "pentito" in vendita, quindi, e perciò poco credibile. Al quale però credono i due sostituti napoletani.

Il 9 marzo 1984 Tortora sostiene il terzo e ultimo interrogatorio della sua carriera di imputato in attesa di giudizio. Viene messo a confronto con Villa, che si presenta con un cappuccio, in testa, fatto che di per sé già dovrebbe invalidare il confronto, e con Melluso. I "pentiti" confermano, Tortora nega.

Il 17 (un numero che ricorre spesso in questa vicenda) giugno 1984, a un anno esatto dall'inizio della sua odissea giudiziaria, Tortora viene eletto deputato europeo nelle liste del partito radicale con oltre mezzo milione di voti. La cosa deve far inorridire i magistrati napoletani che, *obtorto* collo, sono costretti a revocargli gli arresti domiciliari. Due mesi dopo, il 17 (ancora!) agosto, arriva il rinvio a giudizio. il 10 dicembre, con insistenza, Tortora chiede e ottiene dal parlamento europeo l'autorizzazione a essere processato. Il 20 febbraio 1985 inizia il suo processo.

Il famoso megablitz nel frattempo si è sgonfiato e di parecchio. Innumerevoli imputati sono stati scarcerati per omonimia, altri mandati di cattura sono stati ritirati per la stessa ragione. Gli imputati rimasti sono stati divisi in tre tronconi. Tortora viene giudicato in un vero e proprio maxiprocesso (oggi vietato dal nuovo codice di procedura penale) assieme ad altri 246.

Il presidente del tribunale è Luigi Sansone. Giudici a latere: Gattola e Fiore. Pubblico ministero: Diego Marino. Tortora è assistito dagli avvocati Raffaele Della Valle, Alberto Dell'Ora e Antonio Coppola, tre autentici principi del Foro.

Una sentenza già scritta

Il 17 (eccolo ancora il numero maledetto) settembre 1985, al termine di un processo ricco di colpi di scena (Pandico è diventato più generico nelle sue accuse; Melluso cade in vistose contraddizioni; Barra viene smentito da una donna a proposito della sua iniziazione alla camorra e smette di deporre), il tribunale condanna Tortora Enzo a dieci anni di reclusione. Il pm Marmo, al termine di una delle più fumose requisitorie della storia giudiziaria italiana, ne aveva chiesti 13.

Sconfitto ma non domo, il presentatore torna a sedersi sui banchi del Parlamento europeo in attesa del secondo processo.

Ma il 10 dicembre rassegna le dimissioni e si consegna platealmente ai carabinieri in piazza del Duomo a Milano, chiedendo a gran voce di essere arrestato. Vuole l'incidente, ma non lo accontentano. E ottiene solo gli arresti domiciliari. Nessuno se la sente di usare la mano pesante. L'opinione diffusa è che in appello lo aspetta un'assoluzione con formula piena. Anzi, per non aver commesso il fatto, come diranno poi chiaro e forte i giudici (presidente Antonio Rocca. Giudici a latere: Morello e Ricci. Pubblico ministero: Armando Olivares) il 15 settembre 1986, ammettendo, dopo aver compiuto le indagini, le verifiche e gli accertamenti omessi in tutte le altre fasi del primo processo, l'errore commesso in prima istanza e restituendogli la sua onorabilità.

Una sentenza che spiana la strada a un referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, approvato dalla grandissima maggioranza degli italiani, ma reso vano dai tortuosi meccanismi legislativi, che costringerà i giuristi a riscrivere il codice di procedura penale, varato tre anni dopo.

Ma Tortora non ha tempo per gioire di queste vittorie, impegnato com'è a spendere gli ultimi spiccioli di una vita che non vuole più vivere. Il 20 febbraio 1987, dopo quasi quattro anni, ritorna sugli schermi televisivi e si presenta al suo pubblico con una frase rimasta celebre: *“E allora, dove eravamo rimasti?”*.

Il 18 maggio 1988 Tortora se ne va. *“Stroncato da una malattia che i medici chiamano tumore - dirà la figlia Silvia - ma che per me ha altri due terribili nomi: galera e disperazione”*.

Tortora se ne va, chiedendo ai familiari di mettergli nella bara una copia della Storia di una colonna infame di Alessandro Manzoni. Un libro che è uno spietato resoconto di falsi “pentiti”, di false accuse, di processi indegni, di scellerate impunità. In qualche modo la sua storia.

Leonardo Sciascia fa incidere sull'urna che contiene le sue ceneri una frase: *“Che non sia un'illusione*.

Ed Enzo Biagi commenta:

“Il successo gli ha dato e gli ha tolto tutto. La morte lo ha liberato dal peso che lo opprimeva di più: il sospetto, l'idea che ci fosse ancora qualcuno che metteva in dubbio la sua innocenza. Voleva che lo risarcissero del danno che aveva subito: pensava che la sua vita, e ancora di più il suo onore, valevano anche cento miliardi. C'è forse un prezzo giusto per rimediare a un'esistenza distrutta?”.

¹ Biagi E., *E se Tortora fosse innocente?* *La Repubblica*, 23 giugno 1983.

² Biagi E., *Umiliato in tv*, *La Stampa*, 15 giugno 1993.

³ Tortora A., *Fratello Segreto*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.

⁴ Scarpino s., *Così in una caserma cominciarono le accuse*, *Il Giornale*, 18 settembre 1985.

⁵ Calise, G., *Più di ottomila uomini per il blitz*, *Il Messaggero*, 18 giugno 1983.

⁶ Ricci F.M., *Non è possibile, sono distrutto*, *Il Messaggero*, 18 giugno 1983.

⁷ Tortora s., Fiore A., *Una storia Italiana*, *Epoca*, 15 giugno 1983.

⁸ Durante il processo di appello, finalmente, verrà fuori la verità sulle menzogne dei “pentiti”. Ha spiegato di recente Michele Morello, giudice a latere nel processo di appello ed estensore della sentenza che mandò Tortora assolto: *“Credo che Tortora sia stato tirato in ballo per una vendetta di Pandico, la faccenda dei centrini inviati alla trasmissione Portobello, per intenderci. Gli altri collaboratori hanno adottato la stessa linea. E la ragione delle menzogne corali sta nel fatto che all'epoca i pentiti vivevano tutti insieme nella caserma dei carabinieri Pastrengo. I collaboratori chiamavano la caserma Grand Hotel Pastrengo. Sono state ritrovate fotografie che ritraggono Melluso a letto con la sua fidanzata e risulta da intercettazioni telefoniche che il pentito Barra faceva le estorsioni dall'interno della Caserma”.* Cfr. ANSA, 21 luglio 1995.

Fonte: Sandro Provvionato e Gian Paolo Rossetti – Il mostro, il giudice e il giornalista – Theoria, 1996.